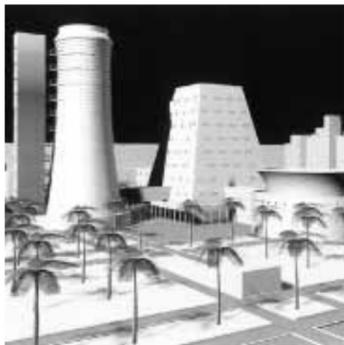


flash

LIBRI/1
Le architetture «irregolari» di Guido Canella

Sono architetture «irregolari» quanto basate su un catalogo di forme geometricamente regolari, eppure giocate con invenzione e libertà. Parliamo delle architetture di Guido Canella a cui Enrico Bordogna dedica una nuova monografia, dopo quella del 1987 che prendeva in esame il lavoro dell'architetto (nato a Bucarest nel 1931, ma d'adozione e di formazione milanese) fino a quell'anno. Il volume (Electa, pagine 224, euro 49,06) prende in esame le opere e i progetti più recenti.



LIBRI/2
«Destino e modernità»: saggi sull'arte di Persico

Cattolico e antifascista, Edoardo Persico è stata una delle più vivaci figure intellettuali degli anni Trenta (mori giovanissimo, a soli 36 anni, in circostanze mai chiarite). Amico di Gobetti fu animatore di riviste (con Pagano diresse la storica «Casabella»), suscitatore di movimenti e fine critico d'arte e d'architettura. «Destino e modernità» (Edizioni Medusa, pagine 224, euro 46,47) è una raccolta di suoi scritti che vanno dal 1929 al 1935 e di alcuni saggi sull'architettura scritti tra il 1933 e il 1935.

ZURIGO
Vedute, schizzi e battaglie Ecco Turner il magnifico

È uno sguardo completo sull'opera di William Turner la mostra allestita alla Kunsthhaus di Zurigo Fino al 26 maggio). Si tratta di più di 180 opere esposte tra le quali, oltre alle vedute e ai paesaggi, i quaderni degli schizzi che mostrano il processo di lavoro di Turner e i grandi dipinti a tema storico e di battaglia che fanno emergere anche l'aspetto «politico» dell'arte del pittore romantico. Joseph Mallord William Turner (1775-1851) è fra i più conosciuti pittori inglesi dell'Ottocento, magnifico precursore di una vera rivoluzione del linguaggio.

NEW YORK
Il desiderio liberato che liberò l'arte dei Surrealisti

Il desiderio - l'autentica voce interiore che scatena l'inconscio, sostenevano i Surrealisti - è il filo conduttore dell'importante rassegna al Metropolitan Museum di New York (dal 6 febbraio al 12 maggio). «Surrealism: Desire Unbound» raccoglie più di 300 opere fra dipinti, sculture, disegni, fotografie e film. Presenti tutte le grandi icone del Surrealismo: opere di De Chirico, Dalí, Duchamp, Ernst, Magritte, Man Ray e tanti altri, che provengono dalla Tate Modern di Londra, dove si è tenuta la prima tappa dell'esposizione.

agendarte

– BOLOGNA. La fedeltà delle immagini: Magritte e la fotografia (fino al 22/2). La mostra presenta per la prima volta in Italia un nucleo di foto scattate dal celebre pittore surrealista René Magritte (1898-1967) a familiari e amici tra il 1925 e il 1955. *Maison française de Bologne, via De' Marchi, 4. Tel. 051.2099232*

– FIRENZE. Continuità. Arte in Toscana 1945 - 2000 (fino al 5/5). La rassegna è la prima di un ciclo di mostre dedicate all'arte contemporanea in Toscana, che vede la partecipazione di Firenze, Prato, Pistoia e Cella, riunite nel progetto Smac (Sistema metropolitano arte contemporanea), attivato dalla Regione Toscana. *Palazzo Strozzi, piazza Strozzi. Tel. 055.2776406*



– FIRENZE. Fabio Cresci (fino al 1/3). Tre installazioni create appositamente per la Galleria dall'artista toscano Fabio Cresci. *Biagiotti Arte Contemporanea, via delle belle donne 39r. Tel. 055.214757 www.artibiagiotti.com*

– MILANO. Mario Balocco (fino al 23/2). Mostra antologica dedicata al pittore astratto Balocco (Milano, 1913), che all'inizio degli anni '50 con Burri, Capogrossi e Colla fu tra i promotori del gruppo Origine. In seguito fu il fondatore di una nuova metodologia per lo studio del colore da lui denominata Cromatologia. *Association Jacqueline Vodoz et Bruno Danese, via S. M. Fulcorina, 17. Tel. 02.86.45.09.21*

– MODENA. Filippo de Pisis. L'uomo e la natura (fino al 24/2). Per festeggiare il proprio decennale la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena dedica una retrospettiva al pittore ferrarese De Pisis (1896 - 1956), illustrando attraverso 37 opere la sua produzione tra la metà degli anni Venti e i Cinquanta. *Chiesa di San Vincenzo, corso Canalgrande. Tel. 059.239888 www.fondazione-crmo.cedoc.mo.it*

– ROMA. Miwa Yanagi. Eternal City (fino al 1/3). Personale dell'artista Miwa Yanagi (Kobe, 1967), autrice di enigmatiche fotocomposizioni digitali ispirate ai moderni scenari delle grandi metropoli giapponesi. *Istituto Giapponese di Cultura, via A. Gramsci, 74. Tel. 06.322.4754 www.jfroma.it*

– ROMA. Terror is our common enemy (fino al 4/2). Per commemorare il giorno della liberazione di Auschwitz, Maria Dompè e Dodi Reifenberg Haifa hanno realizzato, nello spazio esterno della Sinagoga, una suggestiva installazione dedicata al ricordo, alla speranza e a tutti i cittadini di Roma. *Sinagoga, Lungotevere Cenci. Tel. 06.47824412.*

A cura di Flavia Matitti

Shirin Neshat: chador, fiori e mitra

La condizione della donna iraniana nei segni, nei video e nelle fotografie dell'artista

Renato Barilli

Il Castello di Rivoli conferma il suo ruolo di punta offrendo un'ampia mostra di una delle artiste oggi più note e ammirate, l'iraniana Shirin Neshat (a cura di Giorgio Verzotti, fino al 5 maggio, catalogo Charta). A costituire l'alto interesse di questa artista contribuiscono alcuni fattori: intanto, che si tratti di una protagonista donna, il che conferma l'incessante crescita della partecipazione femminile nei fatti dell'arte. Subito accanto alla Neshat, infatti, un uguale grado di consenso va pure alla giapponese Mariko Mori, o alla svizzera Pipilotti Rist. Ma mentre queste ultime escono da mondi avanzati, sul piano sociale e culturale, alle spalle dell'altra sta una società del Terzo Mondo, con noti problemi e dissesti, tra cui la separazione crudele dei sessi.

È bene precisare subito che l'esponente iraniana non viene fuori pari pari da un ambiente di degrado e di handicap, la cosa sarebbe impensabile. Shirin Neshat, nata nel 1957, già a vent'anni se n'è andata negli Usa, e dunque si è posta a contatto con le migliori tradizioni e strutture del nostro Occidente. E proprio da questo osservatorio privilegiato ha potuto prendere atto della rivoluzione komeinista apportatrice di aspetti positivi e negativi, per il suo Paese, tali da generare in lei un misto di consenso e dissenso, di fascinazione e di ripulsa. Ovviamente, una come lei educata nei migliori centri degli Usa non può certo condividere l'imposizione dello chador, che pure è normale per le sue compatriote. Ma è anche vero che quella veste rituale della migliore tradizione porta con sé una solenne aura sacrale, perfino sacerdotale. Ecco così che nelle opere della nostra artista, affidate inizialmente quasi solo alla fotografia, entrano come regine delle austere figure femminili avvolte in manti che danno loro una magnifica solennità plastica, monumentale. Non importa se questa inghiottisce quasi per intero i corpi, lasciando emergere solo i volti e le mani, dato che su questi tratti d'epidermide è pronta a entrare in azione un'altra grande risorsa che la nostra artista attinge al migliore patrimonio della sua cultura, una bellissima scrittura, assai lontana dalla veste neutralizzata e anonima del nostro alfabeto fonetico. Al contrario, la grafia iraniana è fiorita,

«Speechless» (Senza parole) un'opera del 1996 dell'iraniana Shirin Neshat esposta alla mostra in corso al Castello di Rivoli

Shirin Neshat Torino Castello di Rivoli fino al 5 maggio

preziosa, ricamata, così da costituire il più bell'ornamento per queste bellezze, pur a conferma di un'impostazione generale casta e sobria. Del resto, se Shirin ammira questi doni atavici, e se ne vuole rendere degna, in lei è anche un deciso spirito di rivolta, ed ecco così che quelle medesime mani, nude, o leggermente decorate dai fiori della scrittura, imbracciano, pretendono armi, il che ci fa pensare inevitabilmente alle donne kamikaze di cui sono piene, in questi giorni, le tragiche cronache del conflitto israeliano-palestinese. E dunque, acquiescenza e ribellione si mescolano nello stesso contesto; in cui, evidentemente, non può mancare la presenza dell'uomo, ma mentre la donna affonda in una sacralità immemorabile, l'abile regia dell'artista affida a quest'ultimo uno svelto abbigliamento consistente di dimesse camicie bianche proprie di modeste incombenze quotidiane. Ne viene però un bellissimo effetto



estetico scandito appunto sul contrasto dei due non-colori di base che si alternano, si incrociano, si contrappongono come in una partita a scacchi.

Nei primi anni '90 la Neshat sviluppava questi temi solo con un austero bianco e nero fotografico, ma ben presto si è resa conto che occorre dare movimento e suono alle sue immagini, ne è venuta così una serie di performances fissate sia per via televisiva che di filmato, in entrambi i casi con ricorso a schermi multipli per abbracciare più azioni, o per seguirle su più fronti, ancora una volta dando conto del pesante apartheid dei sessi imposto dal regime komeinista. Su uno schermo, per esempio, scorrono le gesta del mondo al femminile, chiuso in una tetraggine di neri corvini, mentre su un altro si agita una folla di maschi contrassegnati dal biancore delle camicie. Talvolta, infine, le due turbe si costringono, si affrontano, disegnando magnifici effetti da balletto, scomponendosi o ricomponendosi, secondo le figure della simmetria o invece della disseminazione volutamente libera e casuale. In alcuni casi è l'artista che per prima si avvolge nello chador ergendosi come immobile massa plastica, in altri, via via più numerosi, essa si limita a porsi al tavolo della regia per studiare da lì le combinazioni sempre più ricche e animate delle sue comparse, trattandole come magnifico materiale plastico.

Inutile dire che sia la versione video che quella filmica consentono di catturare non solo il movimento, il ritmo di danza, o di marcia, di parata, bensì anche una suggestiva colonna sonora, in cui ancora una volta la diversità della cultura iraniana esprime la sua anima profonda opponendola alla nostra occidentale, colpevole di tante censure e repressioni: oltre a quella imposta alla veste grafica delle parole, l'altra non meno grave e pesante praticata sulla libertà dei suoni.

Laddove questo splendore sacerdotale fasciate nello chador sanno esprimersi con lenie, cantilene, ritmi di grande fascino, superando anche in questo la controparte al maschile, soggetta dal canto suo agli obblighi della praticità e della rispondenza a certe funzioni.

Ad Arezzo una retrospettiva dedicata all'eccentrico pittore fiorentino: in mostra quadri e disegni

Tra futurismo e cubismo l'umanità disfatta di Ottone Rosai

Vincenzo Trione

Una strada deserta, fiancheggiata da piccoli palazzi giallo ocra, perforati da finestre buie. In primo piano, tre donne - una di spalle, le altre ci guardano, con sospetto. È la scena rappresentata in *Via Toscanella*, la celebre tela del 1922, che costituisce il momento centrale della retrospettiva dedicata ad Ottone Rosai, curata da Luigi Cavallo in collaborazione con Giovanni Faccenda, organizzata presso la Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Arezzo. Insieme con una selezione di alcuni tra i quadri più famosi dell'artista fiorentino, è stata ordinata un'ampia sezione di disegni, nei quali i personaggi sono modellati con tensione quasi primitiva. I «fogli» esposti rivelano, in filigrana, il profilo di un pittore eccentrico, difficilmente iscrivibile all'interno della cartografia dell'arte italiana del Novecento, il quale, negli anni di formazione, si accostò con entu-

siasmo al futurismo, sempre attento, però, a salvaguardare la propria cifra stilistica di matrice realistica. Avanguardia - per lui - significa innovazione, rivolta contro l'ufficialità, sperimentazione incessante. Muovendo da queste idee, Rosai, in sintonia con Boccioni, impagina sinteticamente le tele eseguite tra il 1918 e il 1919 - si pensi a *Scrittore a macchina* (del 1918) -, per tracciare in maniera scarna i contorni delle cose. A differenza dei futuristi ortodossi, egli, però, non vuole pervenire mai alla dissoluzione figurale. Iscrive le proprie immagini entro architetture fondate sul rispetto dei valori costruttivi. Come i cubisti, tutela la solennità dei volumi e delle masse. Le sue composizioni esibiscono una staticità masaccesca, con piani illuminati da lampi rivolti ad alterare le situazioni.

Ottone Rosai. Umanità: pittura e segno Arezzo Galleria Comunale d'Arte Contemporanea fino al 5 febbraio

Rosai non ricerca il dinamismo, né la compenetrazione; non vuole raffigurare le metamorfosi della modernità. È lontano dall'euforia ottimistica nei confronti delle «magnifiche sorti e progressive» cara a Marinetti. Il suo è un mondo periferico, popolare. Servendosi di un «gergo» esplicito, ritorna alla verità delle cose. Distanza da ogni tipo di deformazione, individuata nel «principio di realtà» la base della propria poetica. Legato a un universo arcaico e scarno, si confronta con le seduttive voci del visibile. Per questa ragione, nei Ricordi di un fiorentino (del 1955), dice di aver imparato a conoscere gli uomini aggirandosi «nelle strade, nei più riposti luoghi di vizio e di avventura», tra giocatori e ruffiani, tra vagabondi e prostitute - gente «al di sopra o al di fuori di una comune corrente educazione». Rosai vuole dare voce all'anonima massa



«Via Toscanella» (1922) di Ottone Rosai. A sinistra nell'Agendarte «Natura morta con popone» (1948) di Ardengo Soffici dalla mostra «Arte in Toscana '45-'67»

dei vinti, raccontare l'infinita varietà della sua terra, adottando articolazioni linguistiche diverse. Insegue l'autenticità della percezione, attento a stabilire una stretta dialettica tra arte e vita. «L'arte - afferma - è vita, sofferenza, dolore e gioia tutto insieme».

Da erede dei poeti maledetti, sulla scia di Courbet e di Daumier, trascrive sulla superficie, grazie a un tocco fluido e a una materia magmatica, gli impulsi tratti dal vero. Coglie la forza dilatante del reale, per delineare una commedia humaine tragica, abitata da emarginati sporcati dal dolore. Analogamente a Viani, egli è attratto dalle voci della quotidianità. Portandosi al di là di ogni perbenismo formale, dipinge con accenti aggressivi un'umanità disfatta. Costruisce icone sottoposte a stravolgimenti di impronta espressionista. Pone l'uomo al centro delle sue opere. Concepisce il corpo come destino. In un'epoca in cui l'antropocentrismo sembra entrato in crisi, egli - ha rilevato Mario Luzi - vuole dare «notizia diretta» sulla condizione tragica dell'indi-

viduo. Toglie la maschera, rivela il volto interno. Studia - è quanto accade, ad esempio, nell'autoritratto del 1933 - i moti dell'animo a partire dai tratti del volto scolpiti dal destino. Le prospettive sono stravolte in sequenze venate di accenti esasperati. I personaggi che riempiono i disegni sono piegati nei loro tormenti, resi con pennellate imperfette, fangose. Percorsi da crepe, schizzati con rabbia, vivono su carte simili a mura infrante. I volti sono irriconoscibili; i corpi, accennati.

Eppure, in quadri come *Caffè Bottegone* (del 1920) o come *Via Santa Margherita a Monticci* (del 1933), c'è qualcosa che ci colpisce. Gli ambienti sono sfiorati da una magia metafisica. I personaggi di Rosai sembrano muoversi in una dimensione senza tempo, in attimi sospesi, sotto il flash di una luce pallida e inquietante. Assistiamo a una sorta di magia. Il mondo oscuro degli «omini» - d'improvviso - si tinge di una impreveduta carica visionaria; acquista una raffinata nobiltà, un misterioso incanto.